

SCENARI_CULTURA

Essere fuori moda vi farà vivere meglio

Fuggire alla dittatura del presente: è la lezione che possiamo trarre oggi dalle *Metamorfosi* di Ovidio, caleidoscopica raccolta di miti, nella nuova traduzione di Vittorio Sermonti.



Le Metamorfosi di Ovidio (Rizzoli editore, 830 pagine, 21 euro) nella nuova traduzione di Vittorio Sermonti, in alto a destra.

«**P**er vivere bene non bisogna essere eccessivamente contemporanei» diceva Ennio Flaiano. Vittorio Sermonti lo dice in altro modo: «I giovani hanno diritto all'anacronismo. L'attualità è passata di moda». Per questo Sermonti, scrittore, saggista, interprete di Dante e di Virgilio in fortunate letture pubbliche («Mi divertivo: nel profondo di me stesso credo ci sia un guitto»), ha deciso di fornirci una dose massiccia di anacronismi: le 830 pagine della sua traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio, iridescente caleidoscopio di miti, appena pubblicata da Rizzoli.

Consiglia una fuga dal presente?

Non ho nulla contro il presente. Anzi, frequento pochissimo la nostalgia, che è paura-odio del presente. Ma non amo il «presentismo», ovvero l'ideologia del presente. Abbiamo rubato alla teologia l'idea di un presente assoluto, eterno, immutabile. I classici invece sembrano farci capire che dopo la centomillesima generazione di iPad potrebbero tornare i dinosauri. Insegnano la ciclicità della storia. Sono la promessa di un futuro sconosciuto.

E allora cos'è il diritto all'anacronismo?

Il diritto all'imprevedibilità delle nostre vite. La consapevolezza che nessuna identità è fissata per sempre. Le identità, individuali o collettive, sono dinamiche, in continua ridefinizione. Bisogna sfuggire sia alla presunzione di sapere chi siamo sia alla fissazione di non poter essere altro.

Lei dice che *Le Metamorfosi* sono il poema dell'adolescenza. Perché?

Perché è il poema dei corpi che cambiano, delle identità che si trasformano sotto i nostri occhi. Ovidio ci dice che per sapere chi siamo dobbiamo diventare altro. Per riconoscerci dobbiamo cambiare. Diventare ciò che non sappiamo ancora di essere. Parlare ai giovani è ambizioso, forse vellei-



tario. Ma io non parlo ai giovani come generazione. È detestabile questo riconoscersi e dividersi per rami generazionali, dove la tua identità si fonda sull'appartenenza a una generazione. Non mi pare sia un segno confortante: il culto della gioventù è apparso sempre in epoche molto sinistre. Io parlo ai singoli, ai liceali che mi ringraziavano quando raccontavo e leggevo Dante o Virgilio. Erano stupiti di scoprire, grazie ai classici, quanto fossero ignoti a loro stessi, più complessi, più strani.

Ci si lamenta che i giovani, se leggono, leggono brutti libri. Ma non è sempre stato così?

Non voglio comparare Ovidio e Federico Moccia. Ma c'è un abisso anche tra Moccia e Guido da Verona, per non parlare di Alexandre Dumas. Certo, è difficile incantare un ragazzo intimandogli i classici tradotti con la lingua perbene degli avi: «almo», «stolto», «acciocché». Termini che usiamo soltanto ormai per tradurre dal latino.

Continuerà a recitare in pubblico anche Ovidio?

Io ho 85 anni, e grandi letture pubbliche penso non ne farò più. Farò qualche lettura «da camera», semmai, guardando negli occhi il bambino che si annida curioso e spaventato dentro a ciascuno, per tutta la vita.

(Giorgio Ierano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
NESSUNA
IDENTITÀ
È FISSATA
PER
SEMPRE
”